

Le cause del tragico abbattimento in Irak

# Pentagono nei guai «Errore del pilota»

Il Pentagono propende per l'«errore umano», per la fretta dei piloti, nel tragico abbattimento degli elicotteri Usa in Irak. La licenza di sparare era più ampia che in Bosnia. Hanno sospeso ieri per un giorno tutti i sorvoli per cambiare gli ordini. Ma la vicenda solleva più ampi interrogativi sul conflitto tra tecnologie che richiedono decisioni immediate e situazioni politicamente e non solo militarmente così complesse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nel luglio di 50 anni fa, durante lo sbarco in Normandia, gli americani avevano bombardato e ammazzato per errore niente meno che il capo delle forze di terra alleate, il generale Lesley McNair, e decimato la loro 30ma divisione di fanteria. In Vietnam succedeva continuamente: i bombardieri Usa avevano annientato per un errore del pilota un intero battaglione di paracadutisti sulla collina numero 875, in uno degli episodi in cui l'artiglieria Usa aveva sparato contro i propri soldati il comandante della batteria era ritenuto che il generale Schwarzkopf, allora giovane ufficiale. Nella guerra del Golfo un quarto dei soldati americani uccisi erano stati colpiti dai comilitoni della propria parte. Se si vuole risalire indietro, in esempi di «friendly fire» ed errori micidiali, emblematico è il caso del generale Stonewall Jackson, l'eroe sudista nella guerra civile, ucciso per errore da uno dei propri uomini. Mentre scriviamo, un esperto di cose militari spiega sul teleschermo che a tavolino in guerra i pianificatori strategici danno per scontata la possibilità di un 5-15% di perdite per colpa della confusione e del «fuoco amico», contraddizione in termini che si è però conquistata un posto di prima fila nel linguaggio militare.

Ma nel caso dell'abbattimento sui cieli dell'Irak settentrionale dei due elicotteri dell'Us Army da parte dei due caccia dell'Us Air Force la spiegazione della fatalità inevitabile non convince del tutto. Intanto perché non si era in guerra guerreggiata, non c'era una situazione di confusione come quella dei tempi dell'operazione Desert Storm, quando erano in volo contemporaneamente centinaia di velivoli alleati e nemici. Solo un'operazione di perlustrazione. Poi perché viene fuori che in operazioni di perlustrazione - apparentemente analoghe, come quella sulla zona protetta a nord del 36° parallelo in Irak e quella per far rispettare i divieti sorvolo in Bosnia, c'erano regole diverse.

In Irak i piloti non avevano bisogno di autorizzazione dalla loro base a Incrik in Turchia per abbattere elicotteri banditi. In Bosnia, lo scorso febbraio, anche per abbattere i caccia-bombardieri serbi che avevano appena compiuto un'azione di guerra, avevano dovuto chiedere un'esplicita autorizzazione da Aviano. Inoltre, stando alle istruzioni del comando generale Nato di Napoli, valide almeno sino alla scorsa settimana, i piloti sono invitati a lasciar perdere gli elicotteri, sia perché non si ritiene

che rappresentino una minaccia militare grave, sia perché ce n'è in giro troppi dell'Onu e si temeva di abbattere per errore un elicottero amico. In Irak era probabilmente diverso perché proprio l'uso degli elicotteri da parte delle forze di Saddam Hussein per reprimere le ribellioni dei curdi a nord e degli sciiti nel sud aveva umiliato il trionfo di Bush e aveva portato all'imposizione delle «no fly zones». Ieri il Pentagono ha ordinato la sospensione per un giorno di tutti i sorvoli sull'Irak, per facilitare la revisione delle procedure di sicurezza e delle istruzioni ai piloti. Mentre il segretario alla Difesa Perry, prima nelle interviste tv del mattino, poi ad un briefing al Pentagono, pur ribadendo che l'inchiesta continua e sarà rigorosissima, tendeva ad accreditare la tesi dell'errore umano, in altri termini di leggerezza da parte dei piloti degli F-15. «Ci sono stati errori. Ci sono stati probabilmente errori umani e ci potrebbero essere anche errori di procedimento e di sistema». Gli ha fatto eco il generale Shalikashvili presentando ai giornalisti una serie di fotografie e di disegni del tipo di elicotteri abbattuti e di quelli per cui erano stati scambiati. «Visti da sopra no, ma visti di fianco un Blackhawk americano con serbatoi addizionali di carburante e un Hind di fabbricazione sovietica appaiono molto simili», ha spiegato, sbilanciandosi ad anticipare quella che potrebbe essere la causa principale dell'errore. Anche se resta da spiegare perché non abbia funzionato il sistema che «interroga» automaticamente il bersaglio per accertare se è «amico» o «nemico».

Errore «umano» o meno, l'episodio risolveva inquietanti interrogativi sulla contraddizione tra contesti operativi politico-militari sempre più complicati, e la rapidità delle decisioni imposte dalle più sofisticate tecnologie belliche. Al pilota di una caccia, che si muove a velocità spaventosa, bombardato da congegni e marchingegni elettronici da fantascienza, a volte restano solo pochi secondi per decidere se premere il grilletto o meno. «Stiamo raggiungendo i limiti della capacità da parte di esseri umani di controllare le forze distruttive a loro disposizione. Non è che la gente sia stupida o incosciente. È che la moderna tecnologia si è sviluppata così in fretta e in modi così variegati che mette alla prova le capacità umane e rende più difficile inventare modi a prova di errore per impedire che avvengano cose del genere», è il modo in cui la mette in esperto, il colonnello in pensione Charles Shrader, intervistato dal «New York Times».



Pavel Graciov, ministro della Difesa russo

A. Zamilanichenco/AP

# Siluro di Graciov al patto Nato «Belle parole, ma decidono alle nostre spalle»

Il ministro della Difesa russo avvia la marcia indietro sull'adesione alla «Partnership per la pace». «Ero un sostenitore convinto della Nato ma mi sbagliavo», ha detto Graciov. Eltsin e Kravciuk si spartiscono la flotta del Mar Nero.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Un dietro-front definitivo della Russia sull'adesione al programma «Partnership per la pace» della Nato? Martedì scorso, a Madrid, Boris Eltsin ha dichiarato che la Russia «non si affretterà a firmarla», mercoledì il ministro degli Esteri Kozlov ha rinviato il viaggio a Bruxelles e ieri il capo del dicastero militare, Pavel Graciov, ha rinviato ulteriormente la dose. Al termine della conferenza stampa dei leaders della Csi, che si sono incontrati a Mosca, il generale d'armata Graciov ha confessato di aver «cambiato opinione» sull'iniziativa della Nato già caldeggiata, peraltro, da 14 Stati dell'Est compresi Ucraina, Moldavia e Georgia. «Gli ultimi sviluppi della situazione in Bosnia», cioè i due raid della Nato, effettuati senza alcuna consultazione preliminare con Mosca, con-

tro le posizioni serbe nei pressi di Gorazde - ha sostenuto Graciov - hanno dimostrato che la concezione proposta da Bill Clinton «è buona soltanto a parole». Il Cremlino, secondo il ministro russo, ha ricavato l'impressione che i «partners» preferiscano agire «alle spalle della Russia» ragion per cui «occorre, probabilmente, rivedere la stessa definizione della partnership, i principi di adesione della Russia a questa concezione ed il suo ruolo in essa». La ripremenda di Graciov s'inquadra nelle ultime mosse di una politica estera della Russia che tende a diventare più autonoma se non perfino, come dice qualcuno, più aggressiva, e non mancherà di riscuotere consensi alla Duma di Stato la quale ha dedicato al problema audizioni apposite in cui ha dominato il giu-

dirio che alla Russia non si confida «la parte di una comparsa senza voce in capitolo che attende nell'anticamera le decisioni del quartier generale della Nato». La dimostrazione della «durezza» appare rivolta, quindi, anche all'interno del paese, ed è in perfetta sintonia con lo sforzo del Cremlino di farsi riconoscere un centro che capta i segnali dalla società, in vista della prossima firma di un accordo sulla concordia civile, fissata da Eltsin per il 28 aprile.

Un altro problema assillante, intorno alla Csi, è stato avviato ieri a soluzione: la controversia tra Ucraina e Russia sulla flotta del Mar Nero che domenica scorsa ha spinto i rapporti tra i due Stati ad una pericolosa soglia di contrapposizione, quando le truppe speciali di Kiev hanno assaltato una base navale russa a Odessa. Il braccio di forza è andato avanti per tutta la settimana. Ieri, però, terminato il vertice della Csi di Mosca, i presidenti Kravciuk ed Eltsin hanno siglato un accordo. La Marina ucraina e la flotta del Mar Nero della Russia saranno dislocate in basi separate. L'Ucraina potrà disporre del 15-20 per cento delle navi dell'attuale flotta. Entro dieci giorni sarà steso e, quindi, sottoscritto un accordo a parte sui «parametri della divisione delle forze

marittime». In più dovrà essere approntato un trattato di amicizia e cooperazione ucraino-russo, e prossimamente Eltsin si recerà a Kiev in visita ufficiale per sciogliere il resto dei nodi.

L'intesa russo-ucraina conferma, inoltre, una regola di cui questo vertice moscovita non ha significato affatto un'eccezione. Ci si è già accorti che la discussione e, magari, l'approvazione di decine di punti minori all'ordine del giorno serve soltanto da sfondo alla soluzione di problemi veri e urgenti nei rapporti tra gli Stati aderenti, che avviene negli incontri bilaterali. La «Nezavisimaja Gazeta» ha constatato ieri che è più facile scrivere sui summit della Comunità prima che essi si tengano che non a loro conclusione poiché tutti, alla vigilia, attendono qualcosa e, invece, puntualmente non accade nulla. Un altro autorevole quotidiano, «Segodnia», asserisce che l'esistenza e la «longevità» della Csi sono determinate dall'unità dell'economia sovietica dettata dagli interessi del complesso militare industriale. Perciò la Csi come «ideale forma irresponsabile di coesistenza dei frammenti di un impero» sopravvivrà a qualunque regime politico e cederà soltanto ad una vera riforma.

# Il Papa a ebrei e islamici «Preghiamo sul Sinai»

CITTÀ DEL VATICANO. Una grande giornata di preghiera comune sul monte Sinai in occasione del Giubileo del Duemila: è la proposta avanzata da Giovanni Paolo II a cristiani, ebrei e musulmani. L'incontro dovrebbe essere la prosecuzione di quella preghiera collettiva per la pace cominciata il 27 ottobre dell'86 ad Assisi. L'idea è contenuta in un «appunto» con allegato il calendario dei lavori steso dalla segreteria di Stato in vista di un incontro dei cardinali con il Papa che si terrà il 9 e 10 maggio prossimi in Vaticano. «Sarebbe opportuno tornare agli antichi percorsi, lungo i quali Dio guidò Abramo e poi il popolo dell'alleanza, verso Cristo e il mistero della Redenzione», aveva affermato Giovanni Paolo II in un recente incontro con i giornalisti accreditati in Vaticano. La preghiera sul Sinai realizzerebbe questo desiderio. Di questo si discuterà anche nell'incontro del prossimo mese.

# Vertice dei sette centroeuropei sotto la regia della Germania

L'Europa centrale è una dimensione storica e la Germania farà il possibile per aiutarla ad integrarsi in Europa. In questa frase del presidente tedesco Richard von Weizsäcker è contenuto gran parte del significato di fondo del primo giorno d'incontro a Litomyšl, in Boemia, tra i presidenti di sette paesi centroeuropei (Germania, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria e Slovenia). L'incontro è stato promosso dal presidente ceco Vaclav Havel, che ne ha rinfoderato il carattere «informale», tra capi di Stato di paesi vicini per cultura, tradizione e geografia, non per sottoscrivere alcun accordo ufficiale, ma per creare un nuovo clima favorevole alla cooperazione in Europa centrale. Al presidente tedesco ha fatto eco il presidente dell'Austria, paese che il primo gennaio 1995 entrerà probabilmente a far parte dell'Unione europea. «L'Austria - ha detto il presidente Kiestli - sarà un punto di riferimento per l'integrazione degli altri paesi centroeuropei nell'Unione europea».

Nuovi massacri in Rwanda. Il Dipartimento di Stato polemizza coi giornali Usa

# «Ho contato quei corpi, erano 1180» Donne e bimbi tutsi trucidati in chiesa

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Quello che il missionario belga don Danko Litrick ha visto consumarsi sotto i suoi occhi è forse il più raccapricciante episodio di cui si sia venuti sinora a conoscenza: nella ferocissima guerra tribale in corso in Rwanda, Oltre mille persone di etnia tutsi, in maggioranza donne e bambini, sono stati trucidati da un gruppo di criminali armati nella chiesa di Musha (a 40 chilometri da Kigali) dove si erano rifugiati sperando in una chiesa dove si era radunata un'ottantina di uomini donne e bambini tutsi: «Si sentivano le lame tagliare la carne viva, le urla, le implorazioni di aiuto, e i gemiti di dolore che sono andati avanti per ore e ore». Intanto negli Usa è polemica tra

governo e mass-media a proposito dei rischi corsi dagli inviati di stampa e televisione in Rwanda. Il dipartimento di Stato ha criticato quei direttori di testate che, incuranti dei pericoli che avrebbero fatto correre ai loro corrispondenti, hanno chiesto loro di rimanere sul posto, nonostante il parere contrario delle autorità americane. «Credo che questi giornalisti abbiano avuto un coraggio straordinario a rimanere a Kigali per riferire quanto stava accadendo», ha dichiarato il portavoce del dipartimento di Stato Mike Mc Curry. «E credo - ha aggiunto con sferzante sarcasmo - che altrettanto coraggio abbiano avuto i direttori delle testate nel chiedere ai loro collaboratori di recarsi in un posto dove era chiaro che si sarebbero trovati in pericolo mortale e dove lo stesso governo americano

aveva ordinato ai concittadini di non recarsi». Alcuni dei responsabili di testate chiamati in causa (tra gli altri Washington Post, Associated Press, Newsweek) hanno replicato con energia, sostenendo più o meno tutti, in sostanza, di non avere obbligato nessuno a restare e anzi di avere consigliato la massima prudenza. In Rwanda sino all'altro giorno erano rimasti dodici giornalisti stranieri, che per due volte avevano rifiutato di essere evacuati, e solo alla terza sollecitazione hanno acconsentito ad essere portati via dai parà belgi.

133 italiani del battaglione Col Moschin - inviati ad evacuare i civili in pericolo - se ne sono andati ieri. Rimangono i caschi blu della Missione delle Nazioni unite per l'aiuto al Rwanda (Minuar) e alcuni appartenenti all'organizzazione Medici senza frontiere. Il governo di Bruxelles ha deciso invece di ritirare il contingente belga di caschi blu con o senza il permesso dell'Onu. Il passo è stato dettato anche dalle reazioni di orrore avutesi in Belgio per l'uccisione di 10 connazionali che operavano nell'ambito della Minuar.



Un bimbo profugo del Rwanda

Si è appreso che almeno sette dipendenti locali del Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia (Unicef) sono stati trucidati. Assassinato anche il console onorario lussemburghese a Kigali.

Rabin si scaglia contro la Giordania

# «Amman protegge i criminali Hamas»

La Giordania è per i fondamentalisti palestinesi di «Hamas» e un paradiso che oggi consente loro di organizzare attività terroristiche. A denunciarlo è il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Alla base della presa di posizione di Rabin vi è un corposo dossier messo a punto dai servizi di sicurezza israeliani sulle coperture godute dai militanti di «Hamas» in Giordania. Secondo Israele, ad Amman «Hamas» dispone non solo di due efficienti portavoce, Muhammed Nazzal e Ibrahim Ghoshe, ma anche di un apparato paramilitare, coadiuvato da strutture incaricate di incanalare verso i Territori occupati i finanziamenti che giungono dall'estero: dal governo dell'Iran, in primo luogo, e dalle comunità arabe negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Alla testa della piramide - sostengono gli israeliani - vi è il

dottor Mussa Abu Marzuk, capo del dipartimento politico di «Hamas» che risiede a Damasco ma che è stato segnalato spesso negli ultimi mesi ad Amman. E sempre nella capitale giordana opera adesso anche il comandante militare dei fondamentalisti palestinesi, Muhammed Oasem Zawalha, in precedenza di stanza nello Yemen. Sarebbe lui il responsabile dell'addestramento dei quadri di Ez Aldin al-Qassam, il braccio armato dell'organizzazione islamica. Uno di questi militanti, Zaher Jabarin, ha riferito dopo la cattura da parte dei servizi segreti israeliani di aver imparato a preparare le bombe in un campo di addestramento in territorio giordano. Amman ha subito rigettato le accuse israeliane, ma queste smentite non sembrano aver placato il disappunto di Yitzhak Rabin.